

VERCELLI 24 Maggio 2025

Lectio Magistralis
per la presentazione del corso IMA VOX

LITURGIA & MUSICA TRA VETERA ET NOVA

Don Gilberto Sessantini

1. INTRODUZIONE: LITURGIA E MUSICA, UN RAPPORTO IN CRISI

E' certamente un singolare segno dei tempi (e come tale la Chiesa dovrebbe leggerlo e interpretarlo...) che *Ima Vox, Introduzione alla Musica Antica, Voce dell'Occidente Cristiano* – un percorso triennale di studio del canto liturgico della Chiesa cattolica occidentale – nasca come iniziativa di formazione e diffusione del repertorio sacro grazie all'Associazione Cori Piemontesi, un ente non ecclesiastico, né orbitante attorno alle consuete espressioni liturgico-musicali della Chiesa cattolica, se non, immagino, per le poche volte che gli aderenti abbiano potuto cantare negli edifici sacri.

Questo *Percorso di studio* si pone come cartina al tornasole del fatto che il repertorio sacro è davvero patrimonio comune, patrimonio di tutti, ancorché della Chiesa, che pure lo ha generato. E che, se non ci pensa la Madre, ci pensano i figli a tenere accesa la fiaccola della conoscenza e frequentazione di questo patrimonio immenso, vero e proprio “tesoro”¹, del suo studio e del suo utilizzo non solo a livello teorico ma anche e soprattutto a livello pratico, dove per prassi si intende ovviamente quella generata dal luogo originario e originante il materiale musicale di cui stiamo parlando, ovvero la liturgia.

Normalmente, in contesti ecclesiali, il titolo di un intervento simile al mio lo trovereste declinato così: “*Musica e liturgia, tra nova et vetera*”, una coppia di endiadi, dove sono i primi due termini ad avere più importanza. Si parla di musica nella liturgia (o “per” la liturgia, secondo la moda funzionalista attuale) e si propinano le ultimissime novità, in campo editoriale e di pensiero, piuttosto che ribadire ciò che costituisce il dettato magisteriale, sempre inserito tra le cose vecchie di cui non tenere più conto. Questa impostazione, ovviamente, nasconde un problema, anzi il problema, il nostro problema: non si può parlare di musica nella (o per la) liturgia, se non si ha ben chiaro cosa è la liturgia. E ciò che si sosteneva fino a poco tempo fa riguardo allo statuto della liturgia e a riguardo della musica nella o per la liturgia, al giorno d’oggi, nonostante le apparenze, lo possiamo pacificamente annoverare tra le “vetera”, le cose vecchie, e non più tra le “nova”, e quindi appartenente ad una concezione della liturgia e della sua musica ormai stantia e bisognosa di una verifica. D'altronde la riforma liturgica del Vaticano II appartiene in realtà ad un'epoca della Chiesa per certi aspetti già remota, anche perché, nella sua pretesa di innovazione senza radicarsi nella Tradizione, è invecchiata prestissimo. Rifugiarsi nel passato non si può e non si deve, altrimenti si fa dell'antiquariato. Ma non si possono neppure assumere acriticamente tutte le prassi che le applicazioni della riforma liturgica hanno instaurato, altrimenti si corre il rischio di fare del “modernariato” postconciliare un assoluto.

Sono, appunto, le “nova” che da più parti si sono levate – e si levano tuttora – ad invocare una inversione di rotta. La prova è proprio questo percorso di studi. Ecco, quindi, il perché del mio titolo: Liturgia e musica tra *vetera e nova*.

Da dove nasce questa inversione di rotta?

¹ «*Thesaurum musicae sacrae*» lo definisce SC 114 nella versione originale latina, stemperato un poco nella versione ufficiale italiana che lo traduce con “patrimonio”.

Ricorrono venticinque anni dalla pubblicazione dell' *"Introduzione allo spirito della liturgia"*² che giustamente possiamo definire un grande dono del cardinale Ratzinger alla Chiesa. Venne pubblicato cinque anni prima di essere eletto al papato e si può considerare la sua opera fondamentale in materia di studi liturgici e il suo lascito più grande e duraturo su questo tema. La sua pubblicazione venne accompagnata come sempre dalle polemiche degli addetti ai lavori (cioè, di quelli che si amano definire liturgisti) che lo interpretarono come un'invasione di campo. Di fatto la sua pubblicazione annunciò l'inizio del ripensamento a livello teologico e pratico della liturgia, della sua riforma seguita al Vaticano II e di tutto quello che concorre al suo splendore, ivi compresa la musica. Per splendore non si intende ovviamente nulla di esteriore e di enfatico trionfalismo, quanto la capacità intrinseca della liturgia di far risplendere, di manifestare l'eccellenza di ciò che essa è, di rivelare qualcosa oltre i segni che pone e, conseguentemente, la capacità della musica di fare altrettanto e perciò di poter evocare il sacro, ovvero la capacità per i presenti di potersi sentire *"coram Deo"*, di potersi sentire alla presenza di Dio.

Il volume iniziò ad arginare l'ondata di vandalismo liturgico del post-concilio che aveva visto annichilire la liturgia al suo più basso grado di volgarità. Già anni prima Ratzinger aveva osservato che il pluralismo post-conciliare avesse creato uniformità almeno in un aspetto: nel non tollerare uno standard elevato di espressione, promuovendo una standardizzazione al ribasso. Inoltre, Ratzinger sottolineava che era:

*«divenuto sempre più percepibile il pauroso impoverimento che si manifesta dove si scaccia la bellezza e ci si assoggetta solo all'utile. L'esperienza ha mostrato come il ripiegamento sull'unica categoria del "comprensibile a tutti" non ha reso le liturgie davvero più comprensibili, più aperte, ma solo più povere»*³.

Lo scritto di Ratzinger non solo iniziò ad arginare il vandalismo liturgico, ma permise di affrontare alcuni nodi irrisolti della riforma liturgica e di sdoganare una riflessione "altra" rispetto a quella del *mainstream*, tutta volta ad esaltare la riforma frutto del Vaticano II e a mascherare gli evidenti aspetti critici di alcune sue applicazioni. Questa riflessione "altra", senza peraltro mettere in discussione i principi della riforma, ne analizza i risultati secondo il criterio evangelico *«dai loro frutti li riconoscerete»* (Mt 7,20), frutti che possiamo in tutta franchezza definire scarsi, se non, per certi aspetti, avvelenati. Si giunse anche a parlare di una "riforma della riforma", che non voleva essere un passo indietro ma un passo in avanti nella direzione giusta, per mezzo di una necessaria e auspicata correzione di rotta. Se questo passo in avanti venne interrotto con l'abdicazione di Benedetto XVI, certamente la riflessione serena e pacata che Egli avviò continua ancora. Nell'alveo di questa riflessione si pongono le mie considerazioni. Fondamentali per me sono, appunto, le intuizioni di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI a cui dobbiamo la sola teologia della musica sacra degna di questo nome⁴: ad esse ho sempre ispirato il mio agire di prete e di musicista e le pagine seguenti ne sono permeate.

Il binomio liturgia e musica è sempre stato caratterizzato da un rapporto biunivoco di reciproco sostegno, di reciproca illuminazione, di reciproca fecondità.

La storia ci ha lasciato immensi capolavori sia nel campo propriamente musicale che in quello più direttamente liturgico. La cronaca segnala, invece, una difficoltà crescente, una incomprensione sempre più manifesta, una qualità sempre più scadente sia dell'una che dell'altra, tanto che potrebbe valere anche per

² Joseph Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*, Edizione San Paolo, 2001. L'edizione originale in lingua tedesca è del 1999.

³ Cfr Vittorio Messori a colloquio con Joseph Ratzinger, *Rapporto sulla fede*, Edizioni Paoline, 1985, pp132-133. Tutto il capitolo nono intitolato non a caso *"Liturgia tra antico e nuovo"* è estremamente rivelatore del suo pensiero. Il paragrafo dedicato alla musica sacra *"Suoni e arte per l'Eterno"*, da cui è tratta la citazione è un mirabile riassunto del suo pensiero poi sviluppato nella *Introduzione allo spirito della liturgia* e in altri suoi importanti scritti dedicati alla musica sacra, raccolti non solo nell'*Opera Omnia* edita dalla Vaticana, ma anche nel volume *Lodate Dio con arte* pubblicato dalla Marcanum Press.

⁴ In particolare: J. RATZINGER, *La festa della fede*, Milano 1984; Id, *Cantate al Signore un canto nuovo*, Milano 1996-2005; Id. *Introduzione allo spirito della liturgia*, Cinisello Balsamo 2001; Id, *Lodate Dio con arte*, Venezia 2010; Id., *Teologia della Liturgia*, tomo XI dell'Opera Omnia, Città del Vaticano 2010.

il mondo cattolico ciò che Alexander Schmemmann lamentava del mondo ortodosso (!) per lui diventato «*incosciente delle ricchezze fondatrici della sua liturgia*»⁵. Non è questo il luogo per analizzare a fondo le molteplici cause di questo doloroso fenomeno che tuttavia è sotto gli occhi di tutti. Qui, invece, vogliamo offrire delle chiavi di lettura sia della liturgia che della musica composta per la liturgia, in vista di una possibile soluzione e di un non più procrastinabile miglioramento della situazione.

⁵ A. SCHMEMANN, *The Journals of Father Alexander Schmemmann, 1973-1983*, St Vladimirs Seminary, 2000

2. QUALE LITURGIA?

Occorre innanzitutto domandarsi che cosa è la liturgia.

Molti dei mali di cui soffre la musica sacra⁶ derivano da una errata comprensione o da un errato insegnamento sulla natura stessa della liturgia. La “svolta pastorale” impressa dal Vaticano II sembra aver dato la stura ad una comprensione della liturgia al ribasso e conseguentemente, a scelte musicali che ne seguono il decadimento. In realtà i documenti del Concilio non richiedono una simile involuzione. Anzi, sono tutti impregnati di una teologia liturgica che mette in evidenza le dinamiche profonde dell’agire liturgico⁷ e, conseguentemente, richiedono una musica sacra che ne sia riflesso⁸. Da dove viene, quindi, la prassi che ha invaso le chiese di tutta Italia?⁹ Viene da quello che Benedetto XVI, mettendo in risalto i pericoli di una lettura discontinua con la Tradizione della Chiesa, ha chiamato lo “spirito del concilio”¹⁰, il “concilio dei media”¹¹, e che altri han definito il “concilio parallelo”¹², che a lungo andare ha trasformato il Vaticano II, nel “concilio secondo me”, trasformazione che ha permesso a tutti di stravolgere il dettato liturgico, di inserire prassi non richieste dalla riforma liturgica, di abbassare il livello delle celebrazioni per adeguarlo al supposto livello di comprensione e di partecipazione dell’assemblea.

2.1 Il ruolo dell’assemblea

Assemblea. Ecco il termine che, come un mantra, viene ripetuto da tutti i liturgisti per giustificare ogni scelta. È vero che il Vaticano II ha riscoperto il ruolo dell’assemblea liturgica come soggetto della celebrazione, ma essa è un soggetto complementare, un soggetto comprimario rispetto al primario, al protagonista dell’azione liturgica che è Gesù Cristo, Sommo Sacerdote. È Cristo, infatti, che agisce nella liturgia¹³ la quale proprio per questo è “*Opus Dei*”, opera di Dio, azione divina, che si dà, certo, in un’azione umana (cioè *per ritus et preces*) ma che non può essere esclusivamente “*opus hominum*”, opera degli uomini, pena lo svuotamento di senso, lo stravolgimento delle dinamiche proprie della liturgia e di fatto la non efficacia sacramentale. In secondo luogo, l’assemblea, per quanto fisicamente riunita in un determinato tempo e luogo, non è un soggetto avulso da tutto il resto del Corpo di Cristo che è la Chiesa. In una assemblea liturgica non si esaurisce la Chiesa e la sua attività, compresa quella liturgica. La liturgia, infatti, non è proprietà dell’assemblea, né tanto meno del prete che la presiede, ma è proprietà della Chiesa tutta, cui una determinata assemblea deve fare riferimento, se non vuole ridursi a essere un gruppo chiuso, auto referenziato, che “si celebra addosso” e che proprio per questo non è aperto all’azione della Grazia che la liturgia della Chiesa assicura¹⁴. Il «noi» usato nei testi della liturgia, infatti, non si riferisce immediatamente ed esclusivamente ai presenti, ma coinvolge

⁶ Preferisco usare questo termine “tradizionale” innanzitutto perché presente nei documenti del Magistero e poi perché la denominazione “musica per la liturgia” è afflitta da un funzionalismo che ne sminuisce la portata e il valore.

⁷ In particolare, i nn 5-13 di *Sacrosanctum Concilium* (SC), la Costituzione sulla Sacra Liturgia. In questi numeri troviamo le definizioni più efficaci e veritiere della liturgia: essa è attuazione dell’opera della Redenzione (SC 2), presenza reale di Cristo (SC 7), azione santificante l’uomo e glorificante Dio (SC 7b), esercizio del sacerdozio di Cristo (SC 7c), culto pubblico integrale esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo (SC 7d), azione sacra per eccellenza (SC 7e), partecipazione della liturgia celeste (SC 8), culmine e fonte della vita della Chiesa (SC 9-10).

⁸ Cfr SC 112-114.

⁹ Diverso è infatti il discorso per quanto riguarda gli altri paesi europei, dove l’attenzione e la cura nei confronti della musica sacra sono sempre state alte, soprattutto perché ad occuparsene sono sempre stati professionisti ben formati e nel campo della musica e nel campo della liturgia.

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana*, 22 Dicembre 2005.

¹¹ BENEDETTO XVI, *Discorso di addio ai preti della Diocesi di Roma*, 14 febbraio 2013.

¹² PAOLO PASQUALUCCI, *Il Concilio parallelo. L’inizio anomalo del Vaticano II*, Verona 2014.

¹³ Cfr. SC 7.

¹⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, *Luce del mondo*, Città del Vaticano 2010, p. 153: «La liturgia non deve essere l’autorappresentazione della comunità –quando si dice che è importante che ognuno si metta dentro se stesso- e poi alla fine resta importante solo l’io stesso. Si tratta invece del fatto che noi entriamo in qualcosa di molto più grande; che in un certo qual modo usciamo da noi stessi per prendere il largo. Per questo è tanto importante che la liturgia non sia in qualche modo una nostra creazione».

tutto il *Corpus Ecclesiae*, sempre presente in ogni celebrazione liturgica¹⁵. La categoria di “assemblea”, allora, più che una categoria di natura sociologica, soggetta alle contingenze del “qui e ora”, alle limitatezze del tempo che passa (il *krònos*), alle ristrettezze delle mode e dei gusti personali, è categoria teologica, soggetta alle dimensioni sovratemporali del “già e non ancora”, alle amplitudini del tempo della Grazia (il *kairòs*), alla solidità di elementi strutturali e strutturanti la liturgia, elementi tutti che assicurano l’aggancio di una determinata assemblea al Corpo di Cristo che è la Chiesa, la quale anch’essa è soggetta a queste stesse dimensioni e che proprio per questo la rendono “Una “ nel tempo e nello spazio, pur essendo formata da molti. Per essere chiari faccio un esempio. Io, cattolico del 2025, quando vado alla Messa e quindi entro a far parte di una determinata assemblea liturgica, e partecipo attivamente, cioè con tutto me stesso, alla celebrazione, partecipo per mezzo del mio sacerdozio battesimale all’azione sacerdotale di Cristo, la quale travalica per sua natura il tempo e lo spazio. Questa partecipazione mi inserisce in una comunità più grande, estesa nel tempo e nello spazio come lo è il Corpo ecclesiale di Cristo, che comprende tutti i battezzati vivi e defunti, che comprende gli uomini e le donne di questo mondo e i Santi e i Beati che, nell’altro, godono già la visione di Dio e dinanzi a Lui celebrano la liturgia celeste, di cui quella terrestre è specchio. Quando vivo e celebro la liturgia sono in comunione con i cattolici che mi hanno preceduto e con quelli che verranno. Capiamo bene allora che non è più questione di passato o di presente, di Vercelli o di Nairobi, ma vivere e celebrare la liturgia è entrare in una “*continuum*” che mi inserisce in un cammino millenario e che va incontro al Signore che viene.

2.2 Il senso del sacro

Senza questa dimensione ecclesiale ed escatologica, la liturgia perde il suo significato e, soprattutto, viene eliminata da essa quella dimensione del “sacro” che le è propria e precipua e che, attraverso segni e simboli, rende presente me a Dio, fa percepire a me la sua presenza, investe me della sua Grazia. In un contesto di secolarizzazione del mondo e dell’uomo, anche la liturgia soffre di questo processo che la svuota di senso e la rende un puro ritrovarsi insieme, per stare bene insieme, per manifestare un certo credo, ma non certo per celebrare i Divini Misteri della nostra salvezza. L’apertura al sacro e al trascendente è una dimensione che occorre recuperare al più presto, perché la crisi dell’uomo contemporaneo, oltre che crisi derivante da un devastante relativismo¹⁶ è crisi di fede e la crisi della fede è essenzialmente dovuta alla crisi della liturgia e alla estromissione di Dio da essa. Il tutto supportato da una “teologia della secolarizzazione”¹⁷ che sostiene la teoria che, con l’Incarnazione di Cristo, non c’è più distinzione tra sacro e profano nel mondo, perché tutto è divenuto sacro. Ma se tutto è sacro, niente più lo è, perché tutto può essere allo stesso tempo anche profano, dal momento che non ci sono distinzioni. In questa “teologia” (che a questo punto sarebbe meglio

¹⁵ Ibidem: «La liturgia è in verità un processo attraverso il quale ci si lascia guidare nella grande fede e nella grande preghiera della Chiesa».

¹⁶ Relativismo che disancora l’uomo da una Verità che ne fonda l’agire, il pensare, il progettare e il vivere insieme.

¹⁷ Questa teologia afferma che il Cristianesimo, per effetto dell’Incarnazione, si ridurrebbe a “religione secolare”, ovvero una religione che non ha più nulla da dire sul piano della salvezza del mondo ma solo su quello del giusto funzionamento del mondo stesso. Ogni realtà mondana sarebbe già salvata, ciò che occorre fare è solo operare socialmente nel mondo. La storia non è più il luogo della manifestazione della Rivelazione e della Verità, ma diviene essa stessa Rivelazione e Verità. Accettando in toto il percorso della filosofia contemporanea e dello sviluppo scientifico-tecnologico moderno questa teologia svaluta da un lato la metafisica e dall’altro toglie alla fede qualsiasi segno di sacralità. Partendo dal presupposto che solo accettando pienamente la secolarizzazione della Chiesa - il suo perdere qualsiasi significato mitico-metafisico, la sua pretesa teologico-epistemica che pretendeva di vincolare l’uomo al soprannaturale - si può riaprire finalmente un orizzonte autentico entro il quale sviluppare un rapporto più genuino tra Dio e l’uomo. Anche la teologia rahneriana, con la sua “svolta antropologica”, non è esente da un impianto simile ed anzi è proprio un discepolo di Rahner che teorizza la secolarizzazione della liturgia: LUIS MALDONADO, *Secolarizzazione della liturgia*, Roma 1972. Contro tale “teologia” si è ben espresso il Sinodo dei Vescovi del 2005 nei cui *Lineamenta* così troviamo scritto: «Il sacro è segno dello Spirito Santo. Dice S. Basilio Magno: “Tutto ciò che ha un carattere sacro è da lui che lo deriva”. Malgrado nel tempo della desacralizzazione si sia pensato che il confine tra il sacro e il profano fosse infranto, Dio non si ritira dal mondo per abbandonarlo alla sua mondanità. Finché il mondo non è trasformato e Dio non è ancora tutto in tutti (1 Cor 15,28), si conserva anche la distinzione tra sacro e profano». Sinodo dei Vescovi, XI Assemblea generale ordinaria su: L’Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, *Lineamenta*, n° 61.

chiamare “antropologia”) l’uomo si è sostituito a Dio, l’immanente al trascendente, la terra al Cielo. La liturgia in questa prospettiva “teologica” altro non è che un riunirsi per celebrare sé stessi.

La dimensione del sacro deve permeare tutta la liturgia. Essa è misura di gesti, parole, toni, orientamento, nella consapevolezza del sacerdote di agire “*in persona Christi*”¹⁸ e dei fedeli di partecipare all’azione sacrificale di Cristo, sia quella della Croce di cui l’Eucaristia è memoriale, sia quella del sacrificio di lode che il Figlio eleva in eterno al Padre nello Spirito Santo, a cui la Chiesa è associata. Ma questa dimensione del sacro passa attraverso anche altri segni esteriori, come l’architettura della chiesa, l’arredo, l’illuminazione, le candele, i paramenti e, come è logico che sia, anche i canti e la musica. Se la liturgia non porta a Dio e non permette una comunicazione con Lui, ha perso il suo scopo e ha impoverito l’uomo rendendolo senza patria, senza riferimenti, un nomade o, per dirla con Roberto Calasso, “*l’uomo senza il sacro è un eterno turista*”¹⁹. Tutto nella liturgia deve concorrere a costruire la dimensione del sacro. In tal modo la liturgia unisce la terra al Cielo, senza svilire l’una e senza cancellare l’altro.

Sulla necessità di un recupero del sacro e del mantenere il legame vivo con le proprie radici culturali, liturgiche e spirituali, si è espresso molto bene papa Leone XIV pochi giorni fa, nel discorso tenuto alle Chiese Orientali per il loro Giubileo, un ulteriore segnale di un cambio di passo:

*«Quanto è grande l’apporto che può darci oggi l’Oriente cristiano! Quanto bisogno abbiamo di recuperare il senso del mistero, così vivo nelle vostre liturgie, che coinvolgono la persona umana nella sua totalità, cantano la bellezza della salvezza e suscitano lo stupore per la grandezza divina che abbraccia la piccolezza umana! E quanto è importante riscoprire, anche nell’Occidente cristiano, il senso del primato di Dio, il valore della mistagogia, dell’intercessione incessante, della penitenza, del digiuno, del pianto per i peccati propri e dell’intera umanità (penthos), così tipici delle spiritualità orientali! Perciò è fondamentale custodire le vostre tradizioni senza annacquarele, magari per praticità e comodità, così che non vengano corrotte da uno spirito consumistico e utilitarista»*²⁰.

Papa Leone loda «*il primato di Dio*» e la profondità spirituale dei riti orientali, ma nello stesso tempo sta anche lanciando un monito all’Occidente. Le riforme degli anni ’60 e le loro conseguenze ci hanno allontanato dal sacro, dal senso del mistero che dovrebbe permeare la liturgia. Il fatto che utilizzi il termine «*recuperare*» è estremamente rivelativo del suo pensiero. Il Papa ha continuato lodando le «*autentiche tradizioni spirituali*» che sono state preservate in Oriente senza essere «*corrotte dalla mentalità consumistica e utilitaristica*». Dice quindi che le liturgie orientali sono come l’incarnazione di una profonda ricchezza spirituale, di una riverenza che invita i fedeli ad entrare nei sacri misteri con un senso di stupore e di profonda adorazione, ammonendo ed esortando i responsabili delle Chiese orientali a conservare le tradizioni liturgico-spirituali «*senza attenuarle, magari per motivi di praticità o convenienza*». In questo, mi sembra di poter ravvisare una aperta critica alla tendenza occidentale, diffusasi con e dopo le riforme, a semplificare, modernizzare e rendere la Messa più “accessibile”, a volte a scapito del mistero e della riverenza. Se l’Occidente deve «*recuperare*» il senso del mistero, è sottinteso che il senso del mistero è andato perduto; dire che l’Occidente deve «*riscoprire*» il primato di Dio significa denunciarne l’antropocentrismo. Le parole del Papa sottintendono implicitamente che anche l’Occidente un tempo conosceva queste cose. In una Chiesa ancora in lotta per una riforma liturgica attuata quasi 60 anni fa, le sue parole hanno chiare implicazioni: egli sta suggerendo che la liturgia e la spiritualità contemporanee sono diventate troppo mondane e incentrate sull’uomo e occorre al più presto un cambio di rotta. Ne va della vita di fede e della vita della Chiesa.

2.3 La vera partecipazione attiva

¹⁸ SC 7.

¹⁹ Cit, in LUIGINO BRUNI, *Calasso e l’uomo senza il sacro, eterno turista*, Avvenire, 7 ottobre 2024.

²⁰ PAPA LEONE XIV, Discorso ai partecipanti al Giubileo delle Chiese Orientali, 14 maggio 2025.

Abbiamo parlato di “partecipazione attiva”. Non è un termine coniato dal Vaticano II ma è un termine presente nei documenti ecclesiali fin da San Pio X²¹. Con questo termine non si intende, contrariamente alla vulgata corrente, che tutta l’assemblea debba “fare” tutto, ma indica innanzitutto una partecipazione ai Misteri che si celebrano e quindi una partecipazione che è in primo luogo interiore e spirituale e cioè il prendere parte con la propria presenza e tutto il proprio essere all’azione sacerdotale di Cristo che si svolge sull’altare, offrendo sé stessi insieme con Lui²². È quindi una partecipazione che riguarda innanzitutto la modalità dell’ “essere” più che quella del “fare”, una modalità basata innanzitutto sull’ascolto interiore, per poter rispondere alla domanda “cosa mi sta chiedendo il Signore?”, e che solo in un secondo tempo si esterna in risposte, in canti, in preghiere, in atteggiamenti, in gesti²³. Il tutto con un preciso ordine e con una precisa distribuzione di ruoli: dal sacerdote che presiede al coro, dai lettori agli accoliti, dai solisti all’assemblea, dall’organista al sacrista... E ciascuno deve fare tutto e solo quello che gli compete²⁴. Partecipazione attiva è, pertanto, anche l’ascolto, che per essere attivo deve essere attento, reattivo e intelligente. È partecipazione attiva anche il ruolo che svolge il coro e che gli compete come suo ruolo proprio, specifico e non affidabile ad altri, come è ben richiamato dall’Ordinamento del Messale Romano, il quale prescrive quali parti possono essere cantate dal coro e quali parti debbano essere cantate dal coro. È partecipazione attiva ovviamente per i membri del coro, che partecipano attivamente con il loro canto alla liturgia, ma è partecipazione attiva anche dei fedeli, nella misura in cui l’ascolto di ciò che il coro canta è fonte di coinvolgimento intellettuale ed emotivo, è apertura al Mistero e “*via pulchritudinis*” per giungere a Dio, è strumento di formazione al bello, al vero, al buono²⁵.

Purtroppo, abbiamo assistito in questi anni ad uno slittamento semantico del termine liturgia, che lo ha portato ad assolutizzare il ruolo dell’assemblea, alla perdita della dimensione escatologica e sacrale, ad un concetto errato di partecipazione attiva. Infatti, nel suo significato greco originario “*λειτουργία, leiturgia*” era una “*opera a favore del popolo*” ed indicava i servizi che determinate categorie di persone, di solito più abbienti, svolgevano a favore della cittadinanza: potevano essere la preparazione di feste e giochi oppure l’armamento di reparti militari in caso di guerra. Il tutto a spese di coloro ai quali toccava la “*leiturgia*”. Nel senso cristiano, la liturgia, diviene l’insieme dei riti attraverso i quali Dio compie qualcosa a favore del suo popolo, ciò che in termini teologici noi chiamiamo Grazia sacramentale e Redenzione, e il “costo” a carico di Dio è la morte in Croce del suo Figlio Gesù. Il soggetto primo quindi è Dio²⁶. Affermare che la liturgia è solo

²¹ Nel Motu Proprio *Inter sollicitudines* del 1903.

²² Illuminante a questo proposito Pio XII che nell’Enciclica *Mediator Dei* (1947) parla di partecipazione piena del popolo di Dio alla liturgia e intende piuttosto una partecipazione interiore a ciò che costituisce lo scopo precipuo della liturgia ed *in primis* di quella eucaristica che è la ripresentazione sacramentale del Sacrificio di Cristo: «È necessario dunque, Venerabili Fratelli, che tutti i fedeli considerino loro principale dovere e somma dignità partecipare al Sacrificio Eucaristico non con un’assistenza passiva, negligente e distratta, ma con tale impegno e fervore da porsi in intimo contatto col Sommo Sacerdote, come dice l’Apostolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, offrendo con Lui e per Lui, santificandosi con Lui».

²³ Cfr FELICE FERRARIS, *Per ben celebrare. Guida all’eucaristia con il nuovo ordinamento generale del Messale Romano*, Milano 2006, p. 29: «In un mondo che privilegia l’“attivarsi” e il “fare”, a detrimento della “presenza” e dell’ “essere”, alcuni sono tentati di pensare che, solo se si ha qualcosa da “fare” nella liturgia si è partecipanti e si attua la partecipazione attiva. Dimenticano che, anche con il solo essere già presenti e aderendovi, si è partecipanti a tutti gli effetti. La prima partecipazione si esprime, infatti, con la semplice presenza attenta, con l’ascolto attivo, con l’adesione intelligente».

²⁴ SC 28; OGMR 91.

²⁵ Anche l’Istruzione Musica Sacram del 1967 al n° 15 insiste sulla comprensione esatta del termine “partecipazione attiva”: «I fedeli adempiono il loro ufficio liturgico per mezzo di quella piena, consapevole e attiva partecipazione che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano ha diritto e dovere in forza del battesimo. Questa partecipazione: a) deve essere prima di tutto interna: e per essa i fedeli conformano la loro mente alle parole che pronunziano o ascoltano, e cooperano con la grazia divina; b) deve però essere anche esterna: e con questa manifestano la partecipazione interna attraverso i gesti e l’atteggiamento del corpo, le acclamazioni, le risposte e il canto; Si educino inoltre i fedeli a saper innalzare la loro mente a Dio attraverso la partecipazione interiore, mentre ascoltano ciò che i ministri o la «schola» cantano».

²⁶ Il cardinale Robert Sarah, allora Prefetto della Congregazione del Culto divino, in un suo discorso al convegno “Sacra Liturgia” del 2016, così si esprime: «Vorrei sottolineare un fatto molto importante qui: Dio, non l’uomo, è al centro della

una “azione del popolo”, significa ribaltare l’assetto generale della liturgia rendendola appannaggio esclusivo dell’uomo e rendendola una realtà finita, perciò stesso riformabile a piacere o secondo le esigenze del luogo, del momento, delle bizze degli astanti.

2.4 Un difficile equilibrio

Possiamo intuire quale sia la posta in gioco e come sia difficile l’equilibrio che tenti di armonizzare le istanze, pur giuste, della riforma liturgica con la prassi instauratasi dalla sua attuazione.

La liturgia, correttamente intesa, vive come abbiamo visto nella tensione tra una dimensione verticale ed una orizzontale. Ma vive anche nella tensione tra il detto e il non detto, tra una dimensione catafatica ed una dimensione apofatica. Deve, cioè, sia rivelare che nascondere il mistero divino. La teologia catafatica e la sua corrispondente dimensione liturgica coinvolgono il mondo dei sensi: il profumo dell’incenso, il canto solenne, lo splendore visivo degli elementi artistici, i gesti significativi del celebrante. Tutto questo viene “utilizzato” per indicare il divino, perché sono segni che parlano della gloria, della bellezza e della maestà di Dio. Non esauriscono Dio nella sua totalità, ma possono offrire un breve riflesso della luce divina. La teologia apofatica, invece, parla di Dio dicendo ciò che Dio non è: e quindi, al di là di ogni parola che su di Dio si può dire, Lui è silenzio e mistero, è fondamentalmente inconoscibile. La via apofatica e la sua corrispondente dimensione liturgica cercano di purificare la mente e la coscienza da quelle cose che semplicemente distraggono o allontanano da Dio, per aiutare a svuotare l’anima da quelle realtà in cui la presenza di Dio non è facilmente percepibile, cioè in tutti quegli elementi che contrastano con la verità, la bontà, la bellezza, la maestà, la purezza, l’umiltà. Ci invita alla riverenza e al timore reverenziale, riconoscendo che Dio trascende la comprensione umana. Nella liturgia, questo è il compito del silenzio, di un ritmo celebrativo calmo, degli spazi lasciati tra le parole e i gesti (importanti come lo sono le pause nella musica!), di un eloquio senza fretta, dell’eliminazione di tutto ciò che è improprio, inopportuno e superfluo. Purtroppo, la liturgia occidentale ha troppo spesso invertito questa tendenza, con gesti e parole che riempiono la mente e i nostri sensi di ciò che è più terra-terra, trascurando i suggerimenti del Messale che invitano al necessario silenzio, alla contemplazione e allontanano dal mondano e dal profano; le scelte musicali che ne conseguono sono quelle che fanno solo chiasso.

La liturgia può essere usata per avvicinarci o allontanarci da Dio, a seconda di come celebriamo e questa verità paradossale deve essere tenuta presente. Non si rifiuta qui la legittima richiesta del Concilio di «piena e effettiva partecipazione». Ma occorre considerarla più profondamente, per comprendere la partecipazione non come mera attività, ma come ingresso nel mistero con il corpo e l’anima. Il “consumismo” e l’ “utilitarismo” nel culto, già lamentati da Ratzinger, invece trattano la liturgia come un prodotto da commercializzare e adattare ai gusti e alle mode. La liturgia deve invece rimanere uno spazio in cui il Dio trascendente irrompe nel tempo, esigendo il nostro silenzio, il nostro stupore e la nostra resa alla sua grazia, facendo di noi delle creature guarite, divinizzate e innalzate alle vette del cielo. Solo così può nascere la nostra risposta e il nostro grazie e solo così si può inverare quella dimensione orizzontale, comunitaria, che pure è necessaria per la verità della celebrazione.

2.5 Alcuni punti fermi

Mi sembra che, se abbiamo chiaro cosa sia la liturgia in queste sue dimensioni teologiche, possiamo e dobbiamo tentare una rivisitazione delle nostre prassi, per quanto a noi compete e per quanto ci è possibile, in vista di una celebrazione che possa davvero rendere presenti noi a Dio e Dio a noi.

I punti fermi a mio avviso sono i seguenti:

liturgia cattolica. Veniamo per adorarlo. La liturgia non riguarda me e te; non è dove celebriamo la nostra identità o le nostre conquiste o esaltiamo o promuoviamo la nostra cultura e costumi religiosi locali. La liturgia riguarda innanzitutto Dio e ciò che ha fatto per noi. Nella sua divina provvidenza Dio Onnipotente ha fondato la Chiesa e istituito la Sacra Liturgia per mezzo della quale siamo in grado di offrirgli la vera adorazione secondo la Nuova Alleanza stabilita da Cristo. Nel fare questo, entrando nelle esigenze dei riti sacri sviluppati nella tradizione della Chiesa, ci viene data la nostra vera identità e significato come figli e figlie del Padre».

- la centralità di Dio e del suo agire e non del sacerdote (cosa che riduce la liturgia ad un *one-men-show*), né dell'assemblea (cosa che riduce la liturgia a un puro intrattenimento umano)²⁷;
 - il rispetto del rito e delle rubriche, perché custodiscono i contenuti e li rendono espliciti;
 - il recupero della dimensione del sacro, attraverso la consapevolezza di agire per conto di Dio e attraverso una ritualità non affettata, non affrettata, ma carica di fede e devozione;
 - l'orientamento comune di prete e fedeli durante la Liturgia Eucaristica verso la Croce e l'abside come simbolo di Cristo che viene;
 - il rispetto dei ruoli di ciascuna delle componenti del popolo di Dio radunato per la celebrazione.
- Ovviamente anche la musica è coinvolta in questa rivisitazione, anzi può diventarne un elemento qualificante e dirimente, una musica però che sia davvero "sacra" che, cioè, partecipi alle finalità della liturgia che sono «la glorificazione di Dio e la santificazione dei fedeli»²⁸.

²⁷ A questo proposito significative sono le parole di p. Robert F. Prevost, allora Priore Generale degli Agostiniani e ora papa Leone XIV, pronunciate al Sinodo dei vescovi del 2012: «*La Chiesa deve resistere alla tentazione di credere che può competere con i mass media trasformando la sacra liturgia in uno spettacolo. I Padri della Chiesa come Tertulliano ci ricordano che la nostra specifica missione è introdurre le persone alla natura del mistero come un antidoto allo spettacolo. Di conseguenza, l'evangelizzazione nel mondo moderno deve trovare i mezzi appropriati per reindirizzare l'attenzione pubblica dallo spettacolo al mistero*».

²⁸ SC 112.

3. QUALE MUSICA?

Proprio perché il binomio liturgia-musica è sempre stato caratterizzato da un rapporto biunivoco stretto, una rivisitazione delle prassi liturgiche che vada nella direzione sopra accennata ha gioco forza bisogno di una rivisitazione anche dell'impianto musicale, perché davvero possa aiutare la liturgia ad essere sé stessa e a esplicitare le sue finalità.

La prima domanda che ci facciamo è quindi "quale musica"?

Il Vaticano II parla chiaro e non vi è ombra di dubbio sulle scelte operate dall'assemblea conciliare. Tentativi riduzionisti del suo dettato vanno nella direzione di una interpretazione "*liberal*", fondata più sullo "spirito del concilio" che sulla reale volontà dei Padri conciliari. Né l'intenzione di adeguarsi ai tempi e alla modernità può giustificare il dimenticare ciò che è richiesto o, peggio ancora, il negarlo come qualcosa di facilmente superabile perché frutto delle contingenze storiche del momento o di mediazioni tra conservatori e progressisti, come se il dettato conciliare fosse da interpretare come frutto di un mercato parlamentare, di trattative politiche o di patteggiamenti diplomatici, di cui cogliere i distinguo e, conseguentemente, avvalorare una cosa e sminuirne un'altra.

3.1 Il canto gregoriano

Al primo posto viene il canto gregoriano. Esso è il «*canto proprio*»²⁹ della liturgia romana. Questa definizione è importante, perché determina uno statuto particolare che separa nettamente il gregoriano dagli altri repertori, anzi lo rende non un repertorio tra i tanti, ma *il* canto della Chiesa, il canto per eccellenza e per antonomasia della Chiesa e della sua liturgia³⁰. Esso è la forma musicale della liturgia e conseguentemente liturgia esso stesso. È liturgia nel senso più alto del termine, liturgia in canto, liturgia che si fa canto, canto che si fa liturgia; non musica dentro un contesto liturgico, ma liturgia pura e semplice che nasce proprio "con" e "per mezzo" del canto e solo di quel particolare canto che è il canto gregoriano. Proprio perché forma musicale della liturgia, come tutto ciò che riguarda la liturgia finisce per essere un'opera di fede e di arte che trascende i confini del tempo e i condizionamenti delle culture, a differenza degli altri repertori, e proprio per questo non può considerarsi un repertorio tra tanti repertori. Si tratta, cioè, di un *corpus* musicale che travalica i confini storici per divenire in un certo senso, *metastorico* e che travalica i confini culturali per divenire *metaculturale*. La capacità espressiva del canto gregoriano, pertanto, non è legata al passato, al tempo in cui esso è stato composto, ma è dovuta al "presente continuo" che accomuna il gregoriano, ad esempio, ai testi della liturgia. Inserito nei libri liturgici ufficiali³¹, il gregoriano non è più espressione musicale di un dato periodo storico, ma diviene canto della Chiesa; così come avviene, ad esempio, per tutto il materiale eucologico che, per quanto riconducibile all'intervento di un determinato autore in una determinata epoca³² – con tutte le caratteristiche teologiche di quella determinata epoca – dal momento che è confluito nel Messale, diviene liturgia della Chiesa.

In definitiva, il gregoriano è l'unica espressione musicale che riassume in sé totalmente e al massimo grado quella caratteristica principale ed esclusiva della musica sacra espressa al n° 112 di Sacrosanctum Concilium: «*la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica*».

²⁹ SC 116: «*La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale. Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica, a norma dell'art. 30*».

³⁰ Sul concetto di "canto proprio" vedi GILBERTO SESSANTINI, *Il gregoriano e il suo statuto di "canto proprio della liturgia romana"*, in Vox Gregoriana n° 2, 2019, Centro di canto gregoriano e monodie Jean Claire di Verona.

³¹ Dopo la riforma questi libri ufficiali sono: il *Graduale Romanum* (1974), il *Graduale simplex* (1967; 2° ed tipica 1975) il *Graduale Triplex* (1979) che insieme con la tradizionale notazione quadrata pone anche quella neumatica san gallese e metense per una corretta interpretazione ritmica dei neumi. Queste edizioni rispondono al dettato conciliare espresso in SC 117: «*Si conduca a termine l'edizione tipica dei libri di canto gregoriano; anzi, si prepari un'edizione più critica dei libri già editi dopo la riforma di S. Pio X. Conviene inoltre che si prepari un'edizione che contenga melodie più semplici, ad uso delle chiese più piccole*».

³² Pensiamo ad esempio ai testi delle liturgie di Natale redatti dal papa Leone Magno (+ 461).

Il gregoriano, non tiene solo il posto d'onore nel dettato conciliare, ma dal Magistero è anche proposto come modello³³. Non nel senso che i compositori lo debbano pedissequamente imitare, ma nel senso che nel gregoriano gli aspetti più propriamente legati alla liturgia costituiscono una fonte sicura di efficacia in ordine a quelli che sono gli scopi della presenza musicale nella liturgia.

Questi aspetti, che devono essere perseguiti da quanti vogliono comporre per la liturgia, a mio avviso sono i seguenti:

1. la simbiosi verbo-melodica che esalta il testo e lo propone nella sua esatta pronuncia e nella sua esatta interpretazione teologico-mistagogica;
2. la capacità, attraverso i modi, di colorare diversamente la liturgia, pur utilizzando un medesimo linguaggio;
3. l'aderenza ai testi liturgici, che sono in prevalenza biblici, testi quindi ecclesiali e non personali;
4. un "sound" che è apertura al trascendente e che quindi si lega inequivocabilmente e culturalmente alla liturgia e che distingue la musica sacra da quella profana.

3.2 Le caratteristiche della musica sacra

Tutti i repertori posteriori, fintantoché sono stati legati al gregoriano, hanno mantenuto la liturgia dentro questo alveo trascendente e aperto al Mistero. Non così facilmente, invece, i repertori, specie sette-ottocenteschi, che se ne sono distaccati, tant'è che facciamo più fatica ad accogliere nella liturgia odierna questi che quelli.

I documenti magisteriali, dal Concilio di Trento in poi, insistono su alcune caratteristiche fondamentali che la musica sacra deve possedere ed insistono nel porre una chiara distinzione tra musica sacra e musica profana³⁴. Queste caratteristiche ineludibili sono: la santità, la bontà delle forme e l'universalità³⁵. Esse e solo esse, traducono in note, in melodia e in canto l'autentico spirito liturgico, indirizzano all'adorazione del mistero celebrato, favoriscono un'autentica e integrale partecipazione, aiutano a cogliere il sacro e l'agire di Dio, suscitano un sentimento religioso e di preghiera, consentono uno sviluppo musicale non separato dalla

³³ A partire dal Motu proprio di Pio X *Inter sollicitudines* dove al n° 3 così si afferma: «Per tali motivi il canto gregoriano fu sempre considerato come il supremo modello della musica sacra, potendosi stabilire con ogni ragione la seguente legge generale: tanto una composizione per chiesa è più sacra e liturgica, quanto più nell'andamento, nella ispirazione e nel sapore si accosta alla melodia gregoriana, e tanto è meno degna del tempio, quanto più da quel supremo modello si riconosce difforme».

³⁴ Nonostante la chiarezza dei documenti negli anni immediatamente seguenti il Vaticano II ci si è dati ad una demonizzazione e a una demolizione della distinzione tra musica sacra e musica profana, tra musica liturgica e musica non liturgica. Basti ad esempio questa affermazione di Gino Stefani, di certo colui che più di ogni altro ha contribuito alla interpretazione in senso riduttivo del Vaticano II e ad una prassi musicale di basso livello: «L'esperienza più tipica degli ultimi due anni in fatto di musica nella liturgia è probabilmente la constatazione, largamente documentata anche se non generale, che non è più possibile tracciare un confine netto fra il liturgico e il non liturgico», in *La musica ritmica nella liturgia*, Rivista di pastorale liturgica, n 41, anno VIII, luglio 1970, p.372. Oppure si veda il numero di Rivista liturgica Luglio/Agosto 1987, N° 4 intitolato Il "sacro" in musica, dove le virgolette indicano chiaramente il desiderio di desacralizzare la musica per la liturgia. Più recentemente Daniele Sabaino, altro rappresentante di questa corrente, nel suo articolo «Sul concetto e sulla prassi di "musica sacra" nella storia: per un'ermeneutica musicologico-liturgica» in Rivista Liturgica 105/1 (2018): Musica per la liturgia: tra sacro e profano, pp. 47-82. A tutte le considerazioni sostenute da questa linea di pensiero basti questa affermazione di s. Paolo VI: «Non si può affermare che ogni musica diventi sacra per il fatto e nel momento in cui venga inserita nella Liturgia», (Paolo VI, Insegnamenti, IX. Roma 15.IV.71, 301).

³⁵ Caratteristiche richiamate da ultimo da papa Francesco nel Discorso alle Scholae cantorum dell'AISC del 28 settembre 2019: «San Paolo VI vi volle rinnovati e attivi per una musica che si integra con la liturgia e che da essa ricava le caratteristiche fondamentali. Non una musica qualunque, ma una musica santa, perché santi sono i riti; dotata della nobiltà dell'arte, perché a Dio si deve dare il meglio; universale, perché tutti possano comprendere e celebrare. Soprattutto, ben distinta e diversa da quella usata per altri scopi. E vi raccomandò di coltivare il *sensus ecclesiae*, il discernimento della musica nella liturgia. Diceva: «Non tutto è valido, non tutto è lecito, non tutto è buono....» «La musica sacra svolge anche un altro compito, quello di saldare insieme la storia cristiana: nella Liturgia risuonano il canto gregoriano, la polifonia, la musica popolare e quella contemporanea. È come se in quel momento a lodare Dio ci fossero tutte le generazioni passate e presenti, ognuna con la propria sensibilità. Non solo, ma la musica sacra – e la musica in genere – crea ponti, avvicina le persone, anche le più lontane; non conosce barriere di nazionalità, di etnia, di colore della pelle, ma coinvolge tutti in un linguaggio superiore, e riesce sempre a mettere in sintonia persone e gruppi di provenienze anche molto differenti.»

vita della Chiesa né disancorato dal progresso del linguaggio musicale. Il rischio di tanta produzione contemporanea, infatti, è quella di essere troppo “liturgica” (nel senso riduttivo e deteriore del termine) e poco “musica”, cioè troppo elementare e troppo attenta ad una fruibilità immediata tale da dimenticare da una parte l’ampia gamma dei generi musicali della liturgia³⁶ e dall’altra il legittimo progresso del linguaggio musicale. Due sono, infatti gli estremi da evitare: l’estetismo da una parte - e quindi la musica fine a sé stessa, slegata dal contesto celebrativo - e il funzionalismo esasperato.

Il ruolo e il valore della musica nella liturgia vanno ben oltre il fattore puramente funzionale, come ben insegnava Paolo VI: «*Non si può affermare che ogni musica diventi sacra per il fatto e nel momento in cui venga inserita nella Liturgia*»³⁷. Quando la musica si può dire “sacra”? Oggi va di moda differenziare la musica sacra da quella liturgica, contrapponendole l’una all’altra, quasi si escludessero a vicenda, e spesso individuando la musica liturgica in quella di facile praticabilità, come fosse musica d’uso distinta da quella colta, e quella da preferirsi a questa. Ma, pur prescindendo dai contenuti musicali (stile, genere, repertorio, destinatari) e concesso che non tutta la musica sacra può oggi inserirsi *tout court* nell’azione liturgica – per vari motivi che il più delle volte vengono giustificati dall’aggettivo “pastorali” (lingua latina, eccessiva lunghezza, funzionalità liturgica variata rispetto, ad esempio, alla Messa precedente la riforma) – deve però essere sempre necessariamente vero il contrario. Cioè, che tutta la musica al servizio della liturgia deve possedere le caratteristiche del sacro. Non può essere, cioè, una musica che risponda solamente alla logica della funzionalità e del gradimento estetico, come fosse un riempitivo di un tempo vuoto del rito oppure un suo mero abbellimento. Se compito della liturgia è aiutare l’uomo a “*vertere ad Deum*”, cioè a orientarsi a Dio, rendersi a Lui presente, compito della musica sacra non è allora quello di “*divèrtere*”, distogliere, svagare, separandosi dalla realtà, ma quello di “*convèrtere*”, volgere la mente, lo sguardo, il cuore, cioè, orientare tutto sé stesso verso ciò che costituisce il centro della celebrazione, ovvero il mistero di Dio. C’è, infatti, una musica “dionisiaca”, per dirla con i Padri della Chiesa, a loro volta debitori della filosofia greca, una musica che allontana mente e cuore, una musica che conduce a un’estasi negativa dove le pulsioni animali sovrastano quelle dell’anima e dello spirito. E c’è una musica “apollinea” che invece esalta queste tensioni spirituali conducendo ad un’estasi buona, positiva, quasi uno sperimentare la presenza e l’azione di Dio, musica questa che aiuta la liturgia ad essere un culto razionale³⁸ dove tutti i sensi sono pienamente presenti a sé stessi. Ciò che hanno sperimentato S. Agostino e Paul Claudel, entrambi convertiti dalla musica³⁹, da questo punto di vista, è esemplare. La sacralità della musica, quindi, corrisponde alla sua capacità di aprire al mistero, di suscitare quella meraviglia e quello stupore che sono proprie della liturgia, di coinvolgere emotivamente i presenti per renderli partecipi del *mysterium*, del *sacramentum*. Tanto è vero che il teologo Max Thurian ritiene la musica sacra un vero e proprio sacramentale⁴⁰. Questo è il *proprium* della musica sacra. E questo *proprium* si raggiunge solo per mezzo di un linguaggio musicale veramente poetico e artistico, dove la componente estetica non è il fine ma il mezzo per raggiungere uno scopo ben più alto. Non c’è liturgia senza stupore, non c’è liturgia senza meraviglia, perché la liturgia è arte totale (*Gesamtkunstwerk* di wagneriana memoria) dove tutte le arti convergono *in unum*. Il tutto finalizzato a rendere presente ai partecipanti ciò o, meglio, Colui che è «totalmente Altro»⁴¹. Nella drammaturgia liturgica tutto è finalizzato

³⁶ Riducendosi il tutto al genere della canzone, o a un indistinto canto “liturgico” le cui connotazioni immediate rendono difficile l’identificazione del genere.

³⁷ PAOLO VI, Insegnamenti, IX. Roma 15.IV.71, 301

³⁸ «*Oblatio rationabilis*» la chiama il Canone Romano riprendendo la «*logikè latreia*» di san Paolo in Rm 12,1 con un evidente richiamo all’azione nella liturgia di Cristo-Logos.

³⁹ S. Agostino lo racconta nelle *Confessioni* IX, 6 (14). La conversione di Paul Claudel avvenne, non ancora trentenne, nel Natale del 1886 a Notre Dame de Paris, ascoltando il Magnificat come lui stesso narra in *Ma conversion*, pubblicato il 13 ottobre 1913 nella *Revue de la jeunesse*.

⁴⁰ M. THURIAN, *L’Eucaristia*, Editrice AVE, Roma 1963, pp 98-107.

⁴¹ L’espressione “totalmente Altro” (in tedesco *ganz Andere*) è stata coniata dallo storico delle religioni e teologo tedesco Rudolf Otto (1869–1937) nell’opera del 1917 intitolata *Il sacro (Das Heilige)*. Con questa espressione Otto si riferisce a qualcosa di radicalmente e totalmente diverso da ciò che è umano o anche cosmico, descritto come il “numinoso”, altro termine utilizzato in quest’opera per indicare l’esperienza non razionale, di una presenza invisibile ma percepita come potente, che ispira terrore e, nello stesso tempo, attira. Otto afferma che il Sacro sia “Altro” come *mysterium tremendum et fascinans*, accentuando l’aspetto del reverenziale timore umano di fronte all’alterità del divino. In ambito

a questo: l'architettura e lo spazio, il detto e il non detto, il silenzio e la musica, i gesti e i movimenti, la luce e la penombra, i tessuti e i fiori. Tutto in completa armonia. Tutto in perfetta sinestesia. Solo se c'è unità tra poietica liturgica ed estetica teologica, tra il fare liturgico e la bellezza che porta a Dio, la liturgia è efficace e le forze vitali del mistero si liberano. E la musica ha un ruolo estremamente importante perché è più pervasiva dal punto di vista sensoriale (e non mi riferisco solo ai sensi esteriori ma ancor più a quelli interiori) incidendo maggiormente nell'animo umano.

La musica, quindi, anche nella liturgia ha una parte non secondaria e non di poco conto. Ma perché abbia effettivamente questo ruolo, e cioè perché la poietica musicale sia anche estetica teologica, occorre che la poietica musicale sia affidata ad un musicista professionista. Come nel passato è sempre stato, d'altronde. Ecco perché, tra l'altro, pagine del passato sono ancora capaci di creare liturgia. Nessuno di noi si sognerebbe di collocare al posto di una pala d'altare, ad esempio, il disegno di un bambino: per quanto bello possa essere il gesto, per quanto simpatico e accattivante, o compiacente nei confronti dei genitori, tuttavia, rimane sempre il disegno di un bambino. Per quanto riguarda la musica capita spesso proprio questo: abbiamo canti che dal punto di vista artistico sono come gli scarabocchi di un bambino...

3.3 Alcuni criteri

Volendo esemplificare e sintetizzare quanto espresso fino a qui in alcuni criteri di valutazione potrei schematizzarli così:

Criteri da non seguire:

- Criteri dell'estetismo: che bello, mi piace, piace a me, l'ho scelto io, è di quel compositore, rende belle le nostre celebrazioni, è antico, è moderno...
- Criteri del funzionalismo: è per far cantare tutti, va bene per i bambini, è adatto ai ragazzi, l'hanno imparato al Cre, ho il CD, l'ho scaricato da internet, l'ho sentito in quella parrocchia...

A questi due criteri estrinseci si contrappongono i criteri intrinseci della liturgia, criteri ovviamente da seguire:

- pertinenza rituale,
- canto come veicolo della Parola,
- musica autentica, cioè, avente dignità artistica,
- musica sacra, cioè, avente dignità religiosa.

Questi criteri e solo questi criteri permettono di raggiungere l'obiettivo conciliare: *«la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica»* (SC112). Mettendo in pratica questi criteri si raggiungerà *«il fine della musica sacra, che è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli»* (SC112), che è il medesimo fine della liturgia.

prettamente teologico il "totalmente Altro" amplifica ed estremizza la teologia negativa fino a esasperare il divario tra Dio e l'uomo, al punto da ridurre ogni margine per l'*analogia entis*, cioè fino a mettere in discussione il nesso fra i singoli enti e Dio e l'impossibilità, paradossale, di arrivare a comprendere l'Uno a partire dai molti, il Creatore a partire dalle sue creature. S. Agostino definisce Dio in questo modo nelle Confessioni (VII,10.16): *aliud, aliud valde*. Tale concetto viene poi ripreso e sviluppato soprattutto in ambito post-idealista, dall'esistenzialismo religioso alla teologia dialettica, in autori, oltre a Otto, quali Søren Kierkegaard e Karl Barth, che definiscono la divinità come «l'infinita differenza qualitativa» del «totalmente Altro».

4. Per concludere

Per tutti gli operatori musicali nella liturgia valgono ancora oggi gli inviti che la Costituzione *Sacrosanctum concilium* aveva rivolto ai compositori, cui affidava una vera e propria “missione”:

« I musicisti animati da spirito cristiano comprendano di essere chiamati a coltivare la musica sacra e ad accrescere il suo patrimonio. Compongano melodie che abbiano le caratteristiche della vera musica sacra; che possano essere cantate non solo dalle maggiori «scholae cantorum», ma che convengano anche alle «scholae» minori, e che favoriscano la partecipazione attiva di tutta l'assemblea dei fedeli. I testi destinati al canto sacro siano conformi alla dottrina cattolica, anzi siano presi di preferenza dalla sacra Scrittura e dalle fonti liturgiche»⁴².

Cui si aggiungono le esortazioni della Istruzione *Musicam Sacram*:

«I compositori si accingano alla nuova opera con l'impegno di continuare quella tradizione musicale che ha donato alla Chiesa un vero patrimonio per il culto divino. Studino le opere del passato, i loro generi e le loro caratteristiche, ma considerino attentamente anche le nuove leggi e le nuove esigenze della sacra Liturgia, così che «le nuove forme risultino come uno sviluppo organico di quelle già esistenti», e le nuove opere formino una nuova parte del patrimonio musicale della Chiesa, non indegne di stare a fianco del patrimonio del passato»⁴³.

La mia esperienza di sacerdote, organista e compositore, mi porta a dire che è possibile anche oggi celebrare degnamente nel canto e comporre in modo efficace per una liturgia efficace. È sempre e solo questione di stile che, se si avvicina il più possibile a quelle che sono le dimensioni costitutive e agli scopi della liturgia, la rende vera e apre la mente e il cuore dei fedeli a percepire la presenza e l'azione di Dio nella liturgia. Possano le competenze che acquisite in questo corso e le composizioni musicali che ne potranno scaturire avvicinarsi e far avvicinare il più possibile allo splendore della liturgia che si celebra nella Gerusalemme del cielo, facendone pregustare la bellezza e la santità!

Vi lascio con tre citazioni di autori e secoli diversi e lontani tra loro, con le quali potrete confrontarvi e continuare a ricercare, imparare, interpretare la vox che per secoli ha nutrito la fede della Chiesa, perché essa non solo sia “*ima*”, antica e profonda, ma proprio perché “*ima*” sia anche “*nova*”.

«Il più alto obiettivo della musica è connettere l'anima alla sua Natura Divina, non l'intrattenimento»
(Pitagora)

*«L'uomo che non ha musica in sé,
e non si commuove con la concordia di dolci suoni,
è adatto a tradimenti, stratagemmi e bottini;
I moti del suo spirito sono spenti come la notte
e i suoi affetti sono oscuri come l'Erebo:
Non fidatevi di un uomo simile».*
(W. Shakespeare, *Il Mercante di Venezia*, Atto V, Scena 1, Lorenzo).

«Una chiesa che faccia soltanto della “musica d'uso” cade nell'inetto e diviene essa stessa inetta. La Chiesa ha un'incombenza ben più alta: ha il dovere come si dice del tempio veterotestamentario - di essere città della “gloria”, nonché città nella quale sono portati

⁴² SC 121.

⁴³ MS 59.

agli orecchi di Dio i lamenti dell'umanità. La Chiesa non può appagarsi dell'ordinario e dell'usuale: deve ridestare la voce del cosmo, glorificando il Creatore e svelando al cosmo la sua magnificenza, renderlo splendido, e quindi bello, abitabile, amabile. L'arte che la Chiesa ha espresso è, accanto ai santi che vi sono maturati, l'unica reale "apologia" che essa può esibire per la sua storia. La magnificenza che esplose ad opera sua accredita il Signore, e non le acute scappatoie che la teologia escogita per gli aspetti terribili di cui purtroppo tanto abbonda la sua storia. Se la Chiesa deve convertire, migliorare, "umanizzare" il mondo, come può farlo e rinunciare nel con tempo alla bellezza, che fa tutt'uno con l'amore e con esso è la vera consolazione, il massimo accostamento possibile al mondo della resurrezione? La Chiesa non deve accontentarsi facilmente; dev'essere un focolare del bello, guidare la lotta per la "spiritualizzazione", senza la quale il mondo diventa "il primo cerchio dell'inferno". Perciò il problema dell'"adatto" deve essere anche e sempre il problema del "degno" e la provocazione a cercare questo "degno"».

(J. Ratzinger, La festa della fede)